

IL RAGAZZO E' CRESCIUTO

Il ragazzo è cresciuto d'un tratto, senza avvertire nessuno. Ora che è sceso di corsa dietro casa, a fiutare tracce di cielo e campagna, la sua magrezza spicca aspra nel tepore disciolto dell'inizio di maggio. Da poco una peluria vana gli si attacca al labbro. Nel suo odore quando suda o dorme c'è qualcosa di schifoso. I suoi polsi duri cozzano contro gli spigoli; fatica a reggere qualcosa tra le mani. Nei pensieri c'è un ingombro denso che invischia anche lo sguardo: sembra che tutto sorga dalla pelle. Le cavallette incollate ai muri vibrano, pronte a balzare. Le bave delle lumache scintillano di bagliori fragili. L'odore di letame e pelo sudato cola dalle stalle vicine. Il ragazzo si guarda le vene viola. Magari cerca qualcosa, forse un ricordo di quando, bambino, l'orto si apriva enorme, e come un gatto saltava tra i vasi dei fiori e i ciuffi d'erba; o quando affondava i calcagni nudi negli zuppi molli e nerastri, nel vento ricco d'estate. Ora guarda schifato i relitti arrugginiti di cariole; le vecchie biciclette sformate e corrose; i mattoni sfasciati. Anche i fiori hanno una carnosità greve che dà la nausea. E hanno colori che spaventano. Eppure era scappato dalle ombre della sua camera, dalla noia fonda senza mani e sorrisi. Ma ora all'aperto sente il respiro troppo forte, così forte da aver voglia di risucchiare tutta quanta l'aria intorno; vorrebbe voltolarsi a terra come i cani, sentire la terra nella saliva, raschiare la breccia con le unghie. Ma i sassi lisciati dal sole restano morti a terra. Loro non hanno la furia, almeno. La porta del mattatoio è socchiusa. Puzzo acre di carne bruciata. Sangue secco alle pareti. Ma qualcosa di vivo sobbalza e si sentono dei tonfi rapidi e insistenti. Improvvisamente dal silenzio rotto un gemito. Fa venire brividi correnti per la pelle, acuto e franto come il pianto di un bambino. Il ragazzo è lì per scattare, terrorizzato; le gambe gli si infrolliscono. Ma la penombra attraverso le maniglie appiccicaticce lo calamita; quasi uno spicchio d'ignoto. Tremante, prova a guardare dentro. Protende il collo ossuto: ascolta. Ora non ci sono più gemiti, ma di nuovo quei tonfi, quei colpi secchi che feriscono il silenzio. Socchiude come in sogno, quasi senza pensare, una delle porte del mattatoio. Dentro un agnello vivo, ansimante, con le zampe esilissime intrappolate l'una contro l'altra da uno spago sudicio. Dalle labbra elastiche, circondate da una coroncina di un rosa tenerissimo, un nuovo gemito, dolorosissimo, penetra le ossa del ragazzo; che è tutto scosso da un malessere revoltante. Uno degli agnelli da sgozzare per la Pasqua prossima. Ben presto il sangue fresco sarebbe scorso sul coltello di suo zio e colato sul pavimento lurido. Mentre lui si avvicina, come all'altare nel giorno della comunione, l'agnello si contorce convulsamente; pur imprigionato, sbatte il capo contro il pavimento. Come facesse un dispetto, il ragazzo scioglie meticolosamente i lacci. Strisce violacee appaiono sulla mano, riportandolo all'evidenza del suo gesto, e improvvisamente ne ha timore. Quasi tornerebbe indietro. Ma è tutto così innocuo. L'agnello stordito calpesta meccanicamente con le zampe il pavimento, ma resta sul posto; non capisce dove si trova; vorrebbe e non vorrebbe. Allora il ragazzo sghignazzando, con un dolore strano dentro, sussurra: "Scappa dai, scappa dai!". L'agnello, sconvolto dalla luce, muove qualche passo e poi si tuffa fuori, rapidissimo. Il ragazzo fa in tempo a vederlo saltellare, allegra macchia bianca nella breve striscia di verde tra le vigne. Continua a ridere, turbato, ma sente il suo ventre contrarsi per uno stimolo ignoto. A pochi metri dal ragazzo, una porta sbatte: un uomo solido come un tronco, dalle sopracciglia folte d'orco, si getta verso il ragazzo. Suo zio. Il macellaio. Gli tira una sberla subito, facendolo cadere all'indietro, sulla breccia dura. Da terra, vede i muscoli gonfi delle braccia e il torace enorme. Si sente quasi in pace, mentre arrossisce di vergogna. Il macellaio grida parole convulse che il ragazzo coglie solo a tratti, come assordato: "Che hai fatto imbecille? Mo' lo vado a dire al tuo babbo, che ci pensa lui!". Rialzatosi, il ragazzo scappa in casa, salendo le scale di furia, aggrappandosi al corrimano. Dalla

finestra vede il macellaio affannarsi ad acciuffare l'agnello scappato; ma la bestia si difende a testate e scalpitando. Come gli scatti dell'impiccato. Il ragazzo sghignazza di nuovo. Ma l'immagine della gola lacerata, del sangue colato dal coltello sul pavimento sudicio, gli strozza un pianto nero nella gola. Ci sarebbe stato sempre un macellaio a riacciuffare e a sgozzare; anche gli ignari, gli innocenti. E confusamente pensa alla Pasqua, all'erba che beve il sangue e al dio che ritorna a salvare e a punire. E sente di non capire nulla.

RONDOLINI LUCA